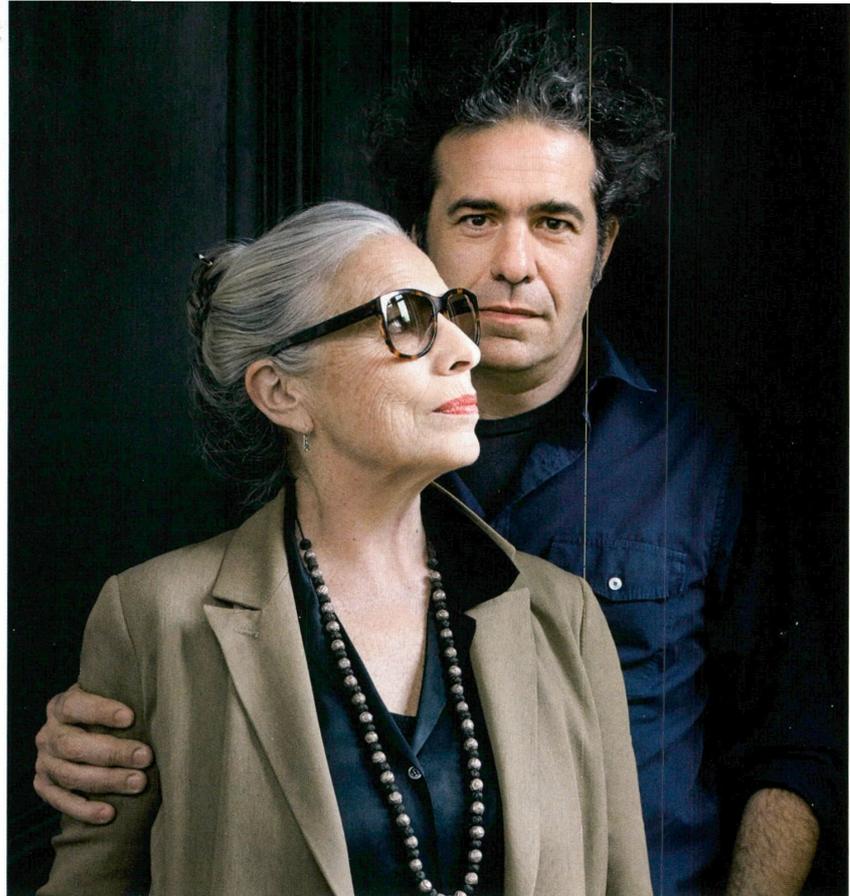


La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

6

STORIE

della settimana



A destra, Marie-France Cohen, 75, imprenditrice parigina, con il figlio Benoit Cohen, 51, regista e scrittore francese, che vive negli Usa.

a casa di mamma c'è uno

STRANIERO

Imprenditrice chic della Parigi bene, vedova con figli già grandi, Marie-France Cohen un giorno decide di ospitare un rifugiato afghano. La decisione mette in ansia il figlio, regista di ampie vedute, che dovrà fare i conti con paure e pregiudizi. Per poi raccontare questa storia in un libro (a lieto fine)

Aglaé Bory

DI GRETA PRIVITERA

Lei glielo ha detto così: «Aspetto Mohammad». «Chi cavolo è Mohammad?», gli ha chiesto lui, confuso. «Mohammad, il rifugiato che abiterà a casa nostra». Lei è Marie-France Cohen, 75 anni, cofondatrice con il marito Bernard del negozio di abbigliamento per bambini Bonpoint e del concept store parigino Merci, che sostiene progetti educativi nel Madagascar. Lui è il figlio, Benoit Cohen, 51 anni, regista e scrittore emigrato a New York, che per l'ennesima volta è stato sorpreso dal cuore immenso di sua madre, una vera progressista. «Sono rimasto senza parole», ci dice dal suo appartamento di Brooklyn, «una donna anziana, sola in una casa lussuosissima davanti alla Tour Eiffel che ospita un ventitreenne (oggi Mohammad ha 25 anni, ndr) che viene dall'Afghanistan, dal dolore, dalla guerra. Ammetto che all'inizio mi è sembrata una follia». Ma anche questa volta aveva ragione sua madre, e quella che a parole gli poteva sembrare «una follia», col tempo si è trasformata in un'amicizia profonda a tre, uno ►

STORIE

della settimana

scambio inaspettato di storie ed emozioni che ha sorpreso tutti. Cohen lo ha raccontato in *Mohammad, mia madre e io*, uscito in Italia per **Sem**, che presto diventerà anche un film.

Un romanzo-memoir in cui descrive con calore e umorismo la complessità di un tema importante come quello delle migrazioni, ma soprattutto una storia che fa ricredere nell'umanità. Cohen è un liberale convinto, arrivato negli Stati Uniti con Barack Obama inquilino della Casa Bianca e che si è trovato poco dopo a dover vivere e lottare in un Paese che ha scelto Donald Trump. «Anche io come Mohammad vivo lontano da casa, anche io sono un migrante. Ma la mia condizione l'ho scelta, lui no. Io avevo e ho un lavoro, lui quando è arrivato qui no. Io ero benvenuto, lui no. Ma se da sempre con la mia arte mi batto in prima linea contro il populismo e il razzismo che invadono le nostre società, quando mamma mi ha annunciato la sua scelta, la parte più istintiva e protettiva di me ha preso il sopravvento, e mi ha fatto scoprire un lato difficile da accettare, fatto di pregiudizi che non immaginavo di avere».

Che paure aveva?

«Mi sono fatto mille domande: "Chi era Mohammad? Potevamo fidarci di lui? Da dove veniva? Dove l'aveva trovato? Per la strada?". I dubbi erano tanti. E se si fosse approfittato di lei? Erano paure istintive non controllate dalla ragione, né dalla conoscenza. Mamma ha nascosto a me e ai miei fratelli che si era messa in contatto con l'associazione Singa per dare ospitalità a un ragazzo afghano, ce l'ha comunicato all'ultimo, forse perché non voleva che intralciassimo i suoi piani. Da liberal convinto, ho dovuto combattere contro un me stesso chiuso, ma poi ho vinto».



DAL LIBRO AL FILM

A sinistra, *Mohammad, mia madre e io* (**Sem**, 18 euro). Il romanzo di Benoît Cohen sull'esperienza di accoglienza della madre che ha ospitato nella sua casa parigina un rifugiato afghano.



Sopra, Mohammad, rifugiato afghano di 25 anni, con l'imprenditrice Marie-France Cohen, che l'ha preso in casa a Parigi, dove il ragazzo si è iscritto all'università Sciences Po.

E che cosa ha fatto?

«Ho preso un volo per Parigi. Nel secondo in cui ho incontrato Mohammad nella cucina di mia madre davanti a una tazza di caffè tutte le paure sono scomparse, confermando che solo se si prova a conoscere l'altro, il diverso, si superano le paure. Mohammad è fantastico. È nato in Iran, ha vissuto in Afghanistan con la sua famiglia, erano molto poveri. Durante la guerra ha fatto il traduttore per l'esercito francese e ha visto il peggio dell'umanità. Poi è scappato perché rischiava di essere accusato di tradimento, e ha intrapreso un viaggio lungo, faticoso, fatto di umiliazioni e fame. È arrivato qui spaventato, senza fiducia nel mondo. Mia mamma gli ha insegnato a fidarsi di nuovo degli altri, gli ha ridato la speranza che non aveva più».

Come è stato il loro incontro?

«Mohammad cercava solo una stanza, gli bastava un luogo dove poter dormire. Arrivare da mia madre, in un contesto dell'alta borghesia francese, all'inizio lo ha scioccato. Lei ha avvertito subito in lui una tristezza profonda data da quello che aveva vissuto ed è riuscita a connettersi con le sue paure. Mamma è una persona razionale, un'ariete, avanza a testa bassa trascinandosi dietro chiunque si trovi sul suo cammino. Con Mohammad è stata costretta a temporeggiare, ad adattarsi. È stata dolce e premurosa, ha rispettato i suoi tempi. E, piano piano, è diventata per lui una seconda madre».

Come è cambiata la loro vita?

«L'arrivo di Mohammad ha fatto bene a tutti. Dico spesso che se Mohammad grazie a mia madre ha un tetto, ha avuto la possibilità di studiare e ha ritrovato sicurezza in se stesso, lei, grazie a lui, non è più sola e quindi è molto più felice. Da quando mio padre è morto, mia mamma ha dovuto imparare a vivere in un altro

modo. Sono stati sposati per quarantadue anni, erano inseparabili e assolutamente complementari. Il vuoto che lui ha lasciato, lei lo ha colmato approfittando di una nuova forma di libertà. Ha cominciato ad andare al cinema, a viaggiare in luoghi che a lui non interessavano, a vedere gli amici che lo annoiavano, a mettere lo scalogno nell'insalata. Ma la casa era vuota, e noi figli ormai troppo grandi.

Con Mohammad è tornata a prendersi cura di qualcuno. Insieme vanno a teatro, al cinema, si preoccupa per lui proprio come si fa con un figlio».

Un mutuo scambio di bene.

«Proprio così: aprire il cuore fa bene a tutti. Questa storia ha cambiato anche me e i miei fratelli. Noi consideriamo Mohammad parte della famiglia».

Che cosa ha detto sua madre del libro?

«Le piace molto, non so se lo dice solo perché mi ama o perché lo crede veramente (ride, ndr). All'inizio non voleva che lo scrivessi. Pensava che a nessuno sarebbe interessata una vicenda del genere, perché, secondo lei, non aveva alcun merito. Mi ha detto: "Con la mia grande casa, i miei mezzi, faccio quello che tutti vorrebbero poter fare. Nulla di straordinario, non sono un'eroina, sono solo una persona gentile"».

Come l'ha convinta?

«Le ho detto che questa sarebbe stata un'occasione in più per aiutare le persone a prendere coscienza che esiste un problema. E poi io ero e sono certo che il suo gesto sia tutt'altro che banale: è eccezionale. Le ho detto che forse, leggendo la nostra storia, altri avrebbero preso esempio, e infatti così è stato. Dopo l'uscita del libro, delle persone che conosciamo hanno deciso di ospitare a loro volta. Per me questo vale più di ogni altra cosa».

© Riproduzione riservata